

Percorsi Controcopertina

La recensione che demolisce un romanzo — atto di volta in volta **rancoroso**, complottista, apocalittico; oppure, viceversa: curato, **onesto**, necessario; ma sempre **gustoso** com'è gustosa la maldicenza — è quasi sparita dalla circolazione. Forse a causa della natura promiscua e confusa di ciò che resta della cosiddetta società letteraria. Una bieca questione di buon vicinato. Prodursi in una critica negativa espone all'esecrazione dell'ambiente: se fai lo scrittore rischi di passare per invidioso; se ambisci a diventare scrittore meglio evitare preventivamente di farti dei nemici; a questo si aggiunge l'opportunità di chi non vuole avversari illustri. Eppure... è un peccato

Il mestiere dello stroncatore

Ah, i bei vecchi tempi andati in cui le stroncature erano all'ordine del giorno! Lo si sente dire sempre più spesso con toni accorati e nostalgici. Forse, non avendo mai scritto una stroncatura in vita mia, e avendone ricevute un discreto ma non esagerato numero, non sono la persona più titolata a parlarne. E tuttavia eccomi qui a pontificare con l'imbarazzo e l'imperizia del dilettante.

Partirei da qualche considerazione preliminare, dal punto di vista del lettore.

La stroncatura appartiene a quel genere di pezzi giornalistici che uno legge volentieri, talvolta persino con sinistra voluttà. In fondo, anche se ispirata da una più che legittima intransigenza artistica, per quanto asettica, ironica, condiscendente, la stroncatura è una forma di denigrazione, un esercizio retorico atto a screditare un libro, e per osmosi chi lo ha scritto, chi lo ha pubblicato, chi lo ha promosso, chi lo ha recensito positivamente, chi lo ha letto con piacere. E non occorre essere un moralista classico per capire che poche cose sono più gustose della maldicenza. Lo so, «maldicenza» è parola oltremodo scivolosa, dall'accezione fortemente ne-

di ALESSANDRO
PIPERNO



gativa. Sui vocabolari dei sinonimi fa bella mostra di sé accanto a termini biechi come «calunnia» e «diffamazione». Ecco perché, in questo specifico caso, con il permesso dei lessicografi, proverei a ripristinarne la neutralità etimologica. Il maldicente di cui parlo non dev'essere per forza mosso dal risentimento, né deve perseguire finalità losche. Anzi, lo stroncatore migliore è l'anima bella che demolisce un libro dopo averlo letto. Una buona stroncatura trasuda la delusione dell'amico tradito e l'ironia del guastafeste impertinente.



Un discorso a parte meritano gli stroncatori di professione. Anche loro possono essere molto simpatici, brillanti e straordinariamente efficaci, ma alla lunga, invettiva dopo invettiva, rischiano di perdere rigore e autorevolezza. Lo stroncatore seriale è animato da una sorta di pessimismo storico. Lo stroncatore seriale vede il marcio anche dove non c'è. Lo stroncatore seriale non è mai sereno, ha sempre la bava alla bocca. Per questo, si accanisce con particolare ferocia contro i bestseller, contro i



FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

3 luglio h 18.30 e 5 luglio h 19

Palazzo Clerici - via Clerici 5, Milano
In diretta su corriere.it e ispionline.it

5 e 6 luglio h 18

Sala Buzzati - via Balzan 3, Milano
In diretta su corriere.it

Ingresso libero con prenotazione su fondazionecorriere.it o scansionando il QR code



SUMMER FESTIVAL

USA vs Cina

Intervengono
Mireno Berrettini
Alessandro Colombo
Mariisa Palumbo

Lunedì
3 LUG
ore 18.30

ISPI
Palazzo Clerici

Mediterraneo
e Medio Oriente

Intervengono
Andrea Plebani
Valeria Talbot

Mercoledì
5 LUG
ore 19.00

ISPI
Palazzo Clerici

LEZIONI DI POESIA

Federico García Lorca
La musica nera del duende

Lezione di Laura Pugno

Introduce Paolo Di Stefano

Lecture Valeria Perdonò

Mercoledì
5 LUG
ore 18.00

Sala Buzzati



Il Corriere racconta
Le bombe del '93

Con
Firenze Sarzanini
Giovanni Bianconi

Lecture
Gaspere Del Vecchio
Valeria Perdonò

Con la partecipazione di
Ferruccio de Bortoli
Elio Girompini

Il Corriere racconta è un progetto di podcast registrati dal vivo a cura di Tommaso Polliciani, produzione di Carlo Amnes.

Giovedì
6 LUG
ore 18.00

Sala Buzzati

Gli appuntamenti fanno parte del ciclo Summer Festival: 5 incontri sui nuovi trend globali

ISPI

INTESA SANPAOLO

Sul comodino di Margherita Marvulli

Collega, confidente, analista, narratore

È buon esercizio interrogarsi sulle ragioni del successo di un libro. Prendiamo *Follia* di Patrick McGrath (1996). Perché l'ossessione sessuale di Stella, moglie di uno psichiatra, per Edgar, uxoricida e psicotico, è così

appassionante? Azzardiamo l'ipotesi che il merito sia di Peter, collega del marito, confidente della moglie, analista dell'amante nonché narratore: una geniale scelta di punto di vista. Tocca congratularsi con l'autore.

premi, contro i recensori compiacenti (li chiama «laccchè»). Il tono dello stroncatore compulsivo è insieme oracolare, bilioso e complottista. E lui contro tutti. Ciò spiega perché si sente un eroe, un uomo tutto d'un pezzo, un donchisciotte che lotta contro i mulini a vento della bieca industria culturale. Per lui la letteratura è sempre un atto di protesta, un grido di dolore, un' *jac-cuse* scagliato contro la corruzione dei costumi. Un identikit che si taglia, è vero, a molti capolavori, ma non a tutti. Non direi che l'*Eneide* è un atto di protesta, che l'*Orlando furioso* o i *Saggi* sono un grido di dolore. Venendo a tempi più recenti, non definirei *La montagna magica* un' *jac-cuse*. Non sempre la moralità di un libro si esprime nell'indignazione. Ci sono libri magnifici pieni di comprensione umana. Ma non divaghiamo.

Uno dei vezzi più frequenti dello stroncatore seriale è opporre al libro che sta demolendo un romanzo più oscuro, prezioso, che per ora conosce solo lui ma che un giorno i posteri riscopriranno biasimando chi non è stato in grado di riconoscerlo. Ma lo sguardo dello stroncatore seriale non è rivolto solo verso l'avvenire, ma anche verso un passato edenico. Di fatto, è un nostalgico, un passatista, è sempre lì a rimpiangere i tempi in cui la letteratura aveva ancora un senso e serviva ancora a qualcosa.



Ciò che lo stroncatore seriale non dice è che stroncare, proprio in virtù di quanto abbiamo detto, è un esercizio, almeno da un punto di vista tecnico, quanto mai semplice. Non c'è capolavoro immortale che non possa essere deriso e fatto a pezzi, figurarsi un romanzo qualsiasi. Con un po' di subdola scaltrezza, si può distruggere anche *Il rosso e il nero*. «Dio, come scrive male questo sedicente Monsieur Stendhal (che pseudonimo ridicolo!). Per non parlare delle volgarità, dell'enfasi e dei luoghi comuni con cui ingolfava questo librone tracagnotto che avrebbe meritato un editing draconiano e diverse sforbiciate. Come può uno scrittore degno di questo nome scrivere una frase come la seguente: «Quel rumore lo riscosse come il canto del gallo riscosse San Pietro?»».

Ma su, chi di noi non ha letto con un misto di piacere, ammirazione e fastidio le indifendibili invettive scagliate da Vladimir Nabokov contro i maggiori scrittori del suo tempo, e non solo? Lui sì che conosceva l'arte della denigrazione. Eppure, persino il buon Vlad, a forza di strombazzare a destra e manca le sue *strong opinions*, non si rese conto che chiunque avrebbe potuto riservare ai suoi libri il medesimo trattamento. Chissà come prese la stroncatura in cui Sartre lo liquidava come un epigono di Dostoevskij, uno scrittore che Nabokov esecrava senza continenza.



Una cosa è certa: lo stroncatore di razza deve riporre una fiducia straordinaria nell'infallibilità del suo giudizio e nella saldezza del suo gusto. È vero, oggi non trova molto spazio sui giornali, nel frattempo il suo agone si è spostato sul web, sui social o su qualche rivista specializzata. Ma che non sia questo a permettergli di parlare con maggior agio e libertà. Talvolta la sua presunzione deriva dall'adesione a una qualche scuola di pensiero più o meno in voga. C'è chi deplora per partito preso i romanzi di genere non rendendosi conto che molti tra i maggiori capolavori narrativi del XIX secolo hanno adottato, non senza furbizia e volgarità, la severa struttura del giallo: da Dickens a Dostoevskij. Ci sono i fanatici dell'avanguardia che non vedono l'ora di fustigare i cosiddetti romanzi tradizionali. Per contro, ci sono i devoti delle forme classiche che guardano con sospetto chiunque indulga allo sperimentalismo. Ci sono gli alfieri dell'ideologia che deplorano i romanzi di simpatia, e gli esteti che guardano con sospetto i romanzi a tesi. Ci sono i formalisti che denunciano la deriva della narrativa contemporanea sempre più incline a uno stile standard, se non addirittura corvivo. Ci sono i delusi dal romanzo che auspicano forme spurie, venute di autobiografia. Ribadisco: ciò che unisce questa fiera turba di indignati è la consapevolezza di essere dalla parte della ragione.

Mi chiedo se il motivo per cui, nel mio piccolo, non ho mai sentito l'esigenza di scrivere stroncature (di solito, se un libro non mi piace smetto di leggerlo e lo scongiuro agli amici) non derivi dalla mancanza di tempo e dalla poca fiducia in me stesso. Dove finisce la temperanza e dove comincia la vanità? È dire che ci sono parecchi grandi scrittori che non mi sono congeniali (che so, García Márquez e Thomas Bernhard) ma non mi sognerei mai di portarli alla sbarra. Per quanto riguarda gli altri, chiaramente meno dotati ancorché celebri, perché accanirsi? Inoltre, ritengo che per essere uno stroncatore bisogna avere un'idea antagonista dell'arte e attribuire alla critica una funzione igienica e civile, un po' come faceva il grande Sainte-Beuve. Ahimè, faccio parte della categoria degli edonisti. Sarà per questo che non do troppo peso e nessun credito a premi e classifiche. Pur capendo la loro utilità (soprattutto editoriale), non permetterò mai a una giuria o a quei buontemponi dell'Accademia svedese di dirmi cosa devo leggere.



Una questione a questo punto resta in sospeso: perché se le cose stanno come ho scritto, perché se leggerle

ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACOBBE

è così piacevole e scriverle così semplice, le stroncature sono quasi scomparse, almeno dai cosiddetti giornali borghesi?

Mi pare che questa assenza possa spiegarsi con la natura confusa e promiscua di ciò che resta della cosiddetta società letteraria. Insomma, si tratta di una bieca questione di buon vicinato. Per stroncare oggi ci vuole un bel fegato. Farlo significa esporsi all'esecrazione dell'ambiente. Se fai lo scrittore, poi, rischi di passare per rancoroso, risentito, invidioso. A questo si aggiunge l'opportunismo di chi non vuole farsi nemici illustri. Prima o poi arriverà anche il tuo turno di pubblicare un romanzo. Meglio pensare alle cose proprie. Più cauto e proficuo esibirsi in un melenso peana ogni tanto. Questa pratica mi è decisamente più congeniale, anche se cerco di praticarla con la massima onestà e mai a favore di un amico.



Comunque, è un peccato. Se compilate con cura, acribia e buona fede, anche quando sono sbagliate, le stroncature possono aprire uno spazio di riflessione oltremodo fecondo. Benché animati da concezioni affatto diverse, da gusti per certi versi antitetici, come non rimpiangere le stroncature eseguite da Baldacci, Raboni e Manganelli? Come non apprezzare la prosa elegante e la perizia chirurgica del demolitore illuminato? È, a proposito di eleganza, tanto per offrire un esempio che mi sta particolarmente a cuore, come non trarre giovamento dal saggio pubblicato nell'agosto del 1947 dal grande Edmund Wilson dal titolo scioccante *Un parere contrario su Kafka*?

In senso stretto, non si tratta di una stroncatura. È un giudizio più complessivo sull'opera di uno dei massimi scrittori del secolo scorso che in quegli anni conosceva la definitiva consacrazione postuma. Il giudizio di Wilson non sembra pregiudiziale. È il primo ad ammettere che i più celebri racconti di Kafka non sfigurano accanto a quelli di Gogol'. A lasciarlo perplesso, se non addirittura freddo, sono i romanzi. «Con tutta l'ammirazione per Kafka», scrive, «non riesco a considerarlo un grande scrittore, e non ho mai cessato di stupirmi del fatto che tanti possano crederlo tale». E ancora: «Paragonare Kafka (...) a Joyce e Proust e persino Dante, grandi naturalisti della personalità, organizzatori dell'esperienza umana, è un errore». E se non bastasse: «La sua impotenza era quella di un uomo costituzionalmente povero di vitalità, murato dentro a una serie di prigioni che si chiudevano l'una sull'altra come scatole cinesi». Come non sussultare di fronte a giudizi così detrativi nei confronti di uno scrittore di tale levatura? Eppure, c'è nella stroncatura di Wilson qualcosa di quasi involontariamente lungimirante. Intuisce che il problema non è Kafka, ma i suoi entusiasti scriteriati eseguiti. Capisce che di questo passo nessuno tratterà più Kafka per ciò che è uno scrittore. «Mi sembra che lo si voglia innalzare al rango di teologo e santo capace di giustificare anche ai loro occhi — o quanto meno capace di aiutarli ad accettare senza giustificare — l'avvento di un Dio banale, burocratico e incomprensibile nei cuori di uomini sensibili e angosciati». No, Wilson non ci sta: «Ma veramente dobbiamo, come pretendono i suoi ammiratori, accettare le disgrazie dei miseri eroi di Kafka come metafora della condizione umana?». Mi pare che questo controverso saggio di Wilson dimostri come talvolta per capire uno scrittore sia più utile affidarsi a un detrattore che a un ammiratore. Wilson pare consapevole, prima che altri se ne rendano conto (anni dopo lo farà anche un kafkiano di ferro come Milan Kundera), che la deriva presa dagli studi su Kafka rischia di cancellare l'opera a favore della sua figura grottescamente cristologica. In un certo senso, non stronca Kafka, ma gli studiosi che Kundera, non senza disprezzo, definisce *kalkologi*.



Concedetemi un'ultima notazione malinconica per rendere più completa questa incompleta divagazione su un'arte così antica e nobile. Il vero guaio è che le sole stroncature destinate a rimanere sono quelle sbagliate. Se una stroncatura si accanisce contro uno scrittore destinato a svanire dalla memoria condivisa e dal canone, è chiaro che (povera inutile stroncatura) non lascerà traccia. A che pro ricordarla? Le stroncature più longeve sono quelle rivolte a scrittori e a opere che hanno fatto la storia della letteratura. Insomma, ecco il magro destino che attende l'incauto denigratore.

Un caso di scuola, per questo molto citato, è quello di Guido Piovene. La famosa stroncatura a Italo Svevo traduda uno sdegno tale da coinvolgere nelle sue livide spire scrittori del calibro di James Joyce e Valéry Larbaud. Definire il primo «uno scadente poeta irlandese abitante a Trieste» e il secondo «uno scadente poeta di Parigi» è un atto inqualificabile di cecità critica che getta discredito solo su chi ha osato compierlo. È un esempio di ciò che uno stroncatore serio non dovrebbe mai fare (e che troppo spesso fa): perdere le staffe, sparare nel mucchio, lasciarci andare ai propri demoni. La stroncatura è un'arte giapponese che esige da chi la esercita un cuore caldo e una testa fredda.

P.S. Ho scritto di non aver mai fatto una stroncatura. Non è vero. Venti anni fa dalle colonne di «Nuovi Argomenti» stroncai *Le correzioni* di Jonathan Franzen. Certe volte mi chiedo se un giorno non sarò ricordato solo per questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Lettura

Una copertina un artista

Gli spiriti di Venezia



È la visione di una Venezia magica e spettrale: tutto è avvolto da colori intensi e ovattati, dai quali emergono misteriose figure simili a fantasmi: corpi e volti trasparenti come spiriti sospesi nell'acqua tra riflessi e onde. Questo quadro allucinato di Lucio Spinozzi (Venezia, 1957) ci parla di una Venezia che è metafora di una condizione esistenziale. L'arte di Spinozzi è una struggente pittura dell'anima, le sue opere, dalla potente creazione alchemica, sembrano germinare da impronte di materie e vite lontane. Il suo è un dipingere con evocazioni simboliste e con costanti riferimenti alla classicità. Pittore, ma anche performer (ha realizzato azioni con James Lee Byars nel 1989 al Pempiduo) Spinozzi con la sua tormentata composizione di luci e ombre appare naturale erede dei grandi pittori veneziani. Allora vengono alla mente le parole di un grande scrittore come Isidoro Brodskij: «Toccano l'acqua, Venezia migliora l'aspetto del tempo, abbellisce il futuro. Ecco la funzione di questa città nell'universo. Perché la città è statica mentre noi siamo in movimento. La lacrima ne è la dimostrazione. Perché noi andiamo e la bellezza resta». (gianluigi colini)



COURTESY DELL'ARTISTA. A FOTO DI ROBERTO RAMONDI

CORRIERE DELLA SERA la Lettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 2 luglio 2023 - Anno XIII - N. 27 (#605)

Direttore responsabile **Luciano Fontana**
Vicedirettore vicario **Barbara Stefanelli**
Vicedirettrici **Daniele Manca**
Venanzio Postiglione
Fioranza Sarzani
Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura **Antonio Troiano**

Pierrenico Ratto
Cecilia Bressanelli
Stefano Buccì
Antonio Carloti
Severo Colombo
Marco Del Corona
Helmut Falloni
Alessia Rastelli
Annachiara Sacchi
Cristina Taglietti
Ziua Zilino

Cover editor **Gianluigi Colini**

RCS MediaGroup S.p.A., Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821

PUBBLICITÀ:
CAIROCCO MEDIA S.p.A.
Sede operativa: Via A. Rizzoli, 8 20132 Milano
Tel. 02-25841 - Fax 02-25846848 - www.cairoccomedia.it
© 2022 COPYRIGHT RCS MEDIA GROUP S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.